il DOSSIER

Romolo Caggese meridionalista

LA SCHIETTEZZA con cui Romolo Caggese affrontava, settantasette anni fa, il già incancrenito dualismo dell'Italia è concimata dal rigore "illuministico" con cui è svolta l'analisi. Oltre alla curiosità di godere di un prezioso "cameo", nel più vasto ambito del dibattito culturale sull'Unità e la disunità d'Italia, il saggio che Sudest *ripropone in questo* Dossier *si offre anche come modo e modello con cui articolare le riflessioni sollecitate dal 150° anniversario dell'Unità e dal varo progressivo del federalismo fiscale. Caggese isola i deficit principali della struttura sociale del Mezzogiorno, le tare genetiche trasferite nel ceppo nazionale. E, seppure influenzato nella parte finale del suo saggio dall'epica del momento, che richiedeva indiscutibili tributi alla grandezza nazionale, e alla magniloquenza del regime, tratteggia un'analisi che conserva una sua fecondità e lascia spazi di confronto sulla questione meridionale, in gran parte controcorrente rispetto a certa letteratura che di questi tempi va per la maggiore.*

di Antonio Ventura

Romolo Caggese meridionalista

Sul finire del secolo XIX, nell'ambito della produzione culturale italiana, si affermò una scuola storiografica, definita successivamente economico-giuridica, che costituì un fenomeno di notevole importanza, del quale ancora oggi si avvertono le influenze. Ne fece parte Romolo Caggese, insieme, tra gli altri, a Gino Arias, Gaetano Salvemini, Niccolò Rodolico, Michelangelo Schipa[1]. Tutti avevano in comune, come mise in evidenza Benedetto Croce[2], le esperienze di ricerca basate sulla dottrina del Materialismo Storico e la militanza politica nel Socialismo.

La formazione culturale e metodologica

Caggese nacque, il 26 giugno 1881, in una famiglia della media borghe-

[1] R. Romano, *La storiografia italiana oggi*, Milano 1978, pp. 43-49.
[2] B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari 1921, v.. II, pp. 237-252.

sia di Ascoli Satriano, ma visse quasi sempre altrove, dapprima, per motivi di studio e, poi, per esigenze di incarichi universitari. Dopo aver frequentato il seminario locale sino all'età di sedici anni, si trasferì nel liceo di Foggia, dove, sulla base dei ricordi autobiografici, contribuirono a formarlo la frequentazione dello storico Francesco Carabellese[3] ed il tumulto popolare del 28 aprile 1898, di cui fu testimone oculare[4].

Nell'ottobre del 1900 una borsa di studio gli consentì di iscriversi all'Istituto di Studi Superiori di Firenze e qui la sua preparazione culturale si completò ed arricchì grazie all'insegnamento di alcuni maestri[5] ed alle discussioni politiche con Gaetano Salvemini[6] ed altri amici, tutti orientati alle idee socialiste.

La disposizione verso la storia economica e giuridica lo fece esordire, ancora prima della tesi di laurea[7], nel campo degli studi medievali con ricerche originali sulla politica annonaria dei Comuni, sulle loro fazioni, sui moti servili nelle campagne[8] e, infine, sulle origini del Comune rurale in Italia[9].

Le scelte metodologiche da lui operate, sin da queste prime esperienze, lo indussero ad assumere posizioni critiche nei confronti della storiografia erudita e diplomatico-filologica, allora dominante nell'Università, con una asprezza polemica tale, da alienargli non poche simpatie in campo accademico[10].

[3] R. Caggese, *Pasquale Villari*, Milano 1927, p. 3.
[4] Id., *Foggia e la Capitanata. Bergamo 1910*, pp. 70-73.
[5] Achille Coen, per la Storia Antica; Gerolamo Vitelli, per la Filologia Classica; Alberto Del Vecchio, per il Diritto Medievale; ma soprattutto Pasquale Villari, illustre storico, allievo del De Sanctis, e coraggioso meridionalista amico di Giustino Fortunato, Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti. Cfr.: R. Caggese, *Pasquale Villari*, cit., e Id., *Una vecchiezza gloriosa. P. Villari*, in "Il Marzocco", 7 novembre 1907.
[6] Id., *Gaetano Salvemini storico*, in *Gaetano Salvemini. Prime elezioni generali a suffragio universale. 26 ottobre 1913. Collegio di Bitonto e Molfetta*, Bari 1913, pp. 9-15.
[7] La discusse, il 21 ottobre 1904 con Pasquale Villari, sulla politica della città di Prato nei confronti del contado durante il 1200. L'anno successivo venne pubblicata con il titolo *Un Comune libero alle porte di Firenze nel secolo XIII*.
[8] R. Caggese, *Una cronaca economica del secolo XV*, in "Rivista delle Biblioteche e degli Archivi", 1902, v. XIII, 7-8. Luglio-Agosto, pp. 97-116; Id., Su l'origine della parte guelfa e le sue relazioni col Comune, Firenze 1903; Id., Il Comune rurale di Tredozio e i conti da Romena, Firenze 1904.
[9] Id., *Intorno alla origine dei Comuni rurali in Italia*, Roma 1905. Il lavoro è stato ristampato nel 2005, con prefazione di Raffaele Licinio, dal Comune di Ascoli Satriano.
[10] Id., *Nuovi orizzonti della storiografia moderna. Prolusione ad un corso libero di Storia Moderna tenuta nella Regia Università di Napoli il 3 Dicembre 1908*, Rocca S. Casciano, 1909.

La sua ricerca storica, impostata sui presupposti teorico-storiografici della frattura verticale tra città e campagna e dello sfruttamento intensivo del contado da parte delle classi borghesi urbane, si precisò nell'opera *Classi e Comuni rurali nel Medioevo Italiano*[11]. Essa, ancora oggi, sebbene superata in alcune tesi, resta un punto di partenza insostituibile per ogni indagine sull'argomento[12].

In seguito, tappe fondamentali della sua attività scientifica, sempre condotta secondo gli indirizzi metodologici della Scuola economico-giuridica, malgrado le critiche di Benedetto Croce[13], furono: *Gli Statuti della Repubblica Fiorentina*[14]; *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*[15]; *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*[16]; i due volumi della *Grande Storia d'Italia*[17].

L'impegno politico

Il pessimismo naturalistico fortunatiano, che suggestiona l'indagine storiografica di Caggese soprattutto nel Roberto d'Angiò[18], influisce pure sul suo impegno civile, allorché, nel 1913, sulle pagine de "Il Secolo"," denuncia, in una serie di articoli, l'incuria del governo verso il Sud e fa conoscere alla società settentrionale della borghesia e della classe operaia la povertà naturale delle terre meridionali, la stretta fiscale che

[11] Id., *Classi e Comuni rurali nel Medio Evo Italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, Firenze 1907-1909. Nel 2010 La Firenze Libri di Reggello ne ha pubblicato la ristampa a cura di Giuliano Pinto.

[12] Sul contenuto della ricerca, cfr.: G. VOLPE, *R. Caggese, Classi...*, in "La Critica", 1908, v. VI, pp. 263-278; 361-381; F. CARABELLESE, *R. Caggese, Classi...*, in "Rivista Bibliografica Italiana", 16 luglio 1907, n. 14; G. LUZZATTO, *R. Caggese, Classi...*, in "Rivista Italiana di Sociologia", 1907; L. C. BOLLEA, *R. Caggese, Classi...*, in "Rivista Storica Italiana", 1907, fasc. II; E. FIUMI, *Sui rapporti economici tra città e contado nell'età comunale*, in "Archivio Storico Italiano", 1956, Disp. I, pp. 18-19; G. CHITTOLINI, *Città e contado nella tarda età comunale*, in "Nuova Rivista Storica", 1969, pp. 706-719.

[13] B. CROCE, *Intorno alle condizioni presenti della storiografia in Italia. IV. La storiografia sociale e politica*, in "La Critica", 1928, v. XXVII, pp. 242-243; Id., *Professori di storia*, in "La Critica", v. XXXIII, pp. 239-240.

[14] R. CAGGESE, *Statuti della Repubblica Fiorentina editi a cura del Comune di Firenze da Romolo Caggese....* Firenze 1910-1921, 2 v..

[15] Id., *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*. Firenze 1912-1921, 3 v.

[16] Id., *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*. Firenze 1921-1930, 2 v..

[17] Id., *L'Alto Medioevo*. Torino 1937; e, *Dal Concordato di Worms alla fine della prigionia di Avignone (1122-1377)*. Torino 1939. Quest'ultima opera fu pubblicata postuma con prefazione di Corrado Barbagallo. Per l'intera produzione storico letteraria edita ed inedita, cfr.: A. VENTURA, *Romolo Caggese fra storiografia e politica (1881-1981)*, in "Rassegna di Studi Dauni", VII-VIII, 1980-1981, pp. 177-270.

[18] Lo sottolinearono recensioni di illustri studiosi: E. PONTIERI, *R. Caggese, Roberto...*, in "Nuova Rivista Storica", XV, 1931; e R. CIASCA, *R. Caggese, Roberto...*, in "Archivio Storico Italiano", LXXXIII, 1925, s. VII.

opprimeva i contadini, le sofferenze e le umiliazioni in terra straniera degli emigrati[19].

È questo, per lui, il periodo politicamente più importante: aderisce al P.S.I., il solo, a suo parere, in grado di inserirsi nelle piaghe sociali del Mezzogiorno e preparare la graduale emancipazione delle masse popolari; contribuisce in maniera determinante alla ricostituzione della sezione partenopea, dirigendone per qualche numero l'organo "Il Socialista"[20] e nel 1914, alle elezioni amministrative del 12 luglio, viene eletto, con l'appoggio del massone Carlo Altobelli[21], consigliere comunale e provinciale nella coalizione bloccarda di Napoli[22] e negli anni 1916-1917 giunge a svolgere le funzioni di vicesindaco, accanto al Labriola, ed a dirigere di fatto la Deputazione Provinciale[23].

Di fronte al primo conflitto mondiale, dapprima si dichiara neutrale[24] e, successivamente, anche influenzato dall'amico Leonida Bissolati, si schiera a favore dell'intervento[25], conducendo a riguardo, nel 1914 e nel 1915, una intensa campagna propagandistica sulle pagine de "L'Idea democratica", organo della Massoneria di Palazzo Giustiniani[26].

Negli anni del dopoguerra si accentua in lui quella crisi ideologica, da

[19] Cfr., gli articoli: *Oro, incenso e mirra*, 22 gennaio; *Il problema delle classi medie*, 9 marzo; *La crisi del Partito Radicale*, 17 aprile; *Programmi elettorali*, 26 aprile; *I pericoli del regionalismo*, 27 giugno; *La crisi del lavoro e lo Stato*, 4 luglio; *I socialisti al bivio*, 20 agosto; *Corruzione elettorale e problema meridionale*, 10 settembre; *La questione meridionale*, 23 settembre; *L'insurrezione della plebe. Le elezioni nel Mezzogiorno*, 26 ottobre; *L'ora della riscossa*, 7 novembre.

[20] G. ARFÈ, *Per la storia del socialismo napoletano. Atti della Sezione del PSI dal 1908 al 1911*, in "Movimento Operaio", 1953, pp. 229-234; 240-249.

[21] Romolo Caggese fu membro della Loggia "Onore e Lavoro" del Vomero. Cfr.: "Rivista Massonica", 1979, 8, p. 446.

[22] In questa tornata elettorale Benedetto Croce e Romolo Caggese si trovarono schierati in campi politici opposti: il primo sosteneva il programma del Fascio dell'Ordine; il secondo era candidato socialista *bissolatiano* nel Blocco Popolare. Cfr.: M. FATICA, *Origini del Fascismo e del Comunismo a Napoli (1911-1915)*, Firenze 1971, pp. 191-235.

[23] Lettera memoriale di R. Caggese a M. Giampaoli. Cfr.: A. VENTURA, *Romolo Caggese fra storiografia e politica*, cit., pp. 252-253.

[24] M. FATICA, *Origini*, cit., pp. 281-293.

[25] R. CAGGESE, *Il Mezzogiorno d'Italia e la guerra*, Firenze 1916.

[26] Cfr., per il 1914: *L'inevitabile*, 22 febbraio; *Senza uscita*, 21 giugno 1914; *"Sono costretto a sfoderare la spada..."*, 9 agosto; *Il dilemma per l'Italia*, 23 agosto; *La coscienza italiana e la Germania*, 4 ottobre; *L'agonia della neutralità*, 18 ottobre; *Premesse e conseguenze*, 31 ottobre; *Illusioni balcaniche*, 14 novembre. E per il 1915: *Il male antico*, 16 gennaio; *La Chiesa degli Asburgo*, 30 gennaio; *Perché si combatte?*, 20 febbraio; *A proposito di trattative*, 27 marzo; *Discussioni tendenziose*, 24 aprile; *La preoccupazione russa*, 8 maggio; *Il lavacro morale*, 22 maggio; *La logica della guerra*, 5 giugno; *Mercanti ed eroi*, 19 giugno; *La neutralità del Vaticano*, 3 luglio; *Guardando all'avvenire*, 17 luglio; *I Convertiti*, 31 luglio; *Il piccolo agguato*, 14 agosto; *Il conflitto nuovissimo*, 28 agosto; *Gli Americani in vedetta*, 11 settembre; *Per la dignità della cultura italiana*, 25 settembre; *La guerra e il libro*, 9 ottobre; *Concordia e libertà*, 23 ottobre; *La Quadruplice e i Balcani*, 6 novembre.

tempo latente, che lo fa spostare dalle originarie posizioni democratiche a quelle di concentrazione borghese[27], sino al rifiuto della candidatura socialista nelle elezioni politiche in Capitanata del 1919 ed in quelle amministrative di Napoli del 1920[28]. Prima del delitto Matteotti, si avvicina a Benedetto Croce ed ai gruppi di Democrazia Liberale e sottoscrive, nel 1925, il "Manifesto degli Intellettuali Antifascisti". Tuttavia, solo a distanza di un mese se ne dissocia, si dimette a Napoli dalla amendoliana Unione Nazionale[29] e poco dopo aderisce al progetto gentiliano dell'*Enciclopedia Italiana*, alla quale collabora con un certo numero di voci storiche relative agli *Angioini*[30] ed alla *Rivoluzione Francese*[31].

Scelte politiche che, seppure maturate in maniera autonoma, sono, comunque, condizionate, non diversamente da quelle di tanti altri intellettuali contemporanei, dalle più o meno aperte pressioni esercitate dal Regime, tanto è vero che i 1410 collaboratori dell'Enciclopedia Italiana del 1926 si raddoppiano nel 1937, diventando 3266[32], e, ancora, quando, nel 1931, il Fascismo impone ai professori universitari il giuramento di fedeltà, solo dodici, contro 1200 si rifiutano[33].

Le autorità, però, malgrado le sue iniziative di collaborazione[34], continuano a non fidarsi e provvedono ad emarginarlo con una serie incalzante ed immotivata di rifiuti e di interdizioni da incarichi culturali ed accademici: nel 1928 è indotto a lasciare, dopo appena un anno, la

[27] R. Caggese, *Vita provinciale: Sperduti nel buio*, in "Rivista d'Italia", 1920, fasc. I, pp. 117-122.
[28] Lettera memoriale di R. Caggese a M. Giampaoli. Cfr.: A. Ventura, *Romolo Caggese fra storiografia e politica*, cit., pp. 253-254.
[29] A. Alosco, *Il Partito d'Azione a Napoli*, Napoli 1975, pp. 43-46.
[30] *Carlo I e Carlo II d'Angiò; Giovanna I e Giovanna II; Roberto d'Angiò.*
[31] *Babeuf; Marbois; Berère de Vieuzac; Barras; Bastiglia; Bourmont; Mirabeau.*
[32] G. Turi, *Il progetto dell'Enciclopedia italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, in "Studi Storici", 1971, 1, pp. 138-144.
[33] *Storia d'Italia. Vol. IV. Dall'Unità a oggi. Tomo II: La cultura*, Torino 1975, pp. 1483-1486.
[34] Sottopose a Benito Mussolini un progetto per la creazione di istituti storici italiani all'estero. Cfr. l'inedito, R. Caggese, *Per la istituzione del R. Istituto Storico Italiano a Parigi*, conservato presso la Biblioteca Provinciale di Foggia. Cfr.: P. Di Cicco, *I manoscritti della Biblioteca Provinciale di Foggia*, Foggia 1977, p. 150 n. 263. In questa circostanza Caggese venne cancellato dal casellario politico di polizia, perché non più sospetto. Cfr.: M. Simonetti, *Storiografia e politica avanti la grande guerra. Romolo Caggese fra revisionismo e meridionalismo (1911-1914)*, in "Archivio Storico Italiano", CXXX, 1972, III, pp. 495-552.

direzione della "Rivista d'Italia", per fare posto a Valentino Bompiani; non viene più accettata la sua collaborazione a periodici e quotidiani, mentre il Ministero dell'Educazione Nazionale sospende di invitarlo a fare parte di commissioni di concorso[35] e gli lascia solo l'insegnamento universitario e le lezioni di "Alta Cultura" presso l'Università per Stranieri di Perugia[36].

A rompere questo isolamento, a nulla servono le istanze da lui indirizzate ai responsabili culturali del Partito[37] sino a pochi giorni prima della morte, che lo coglie, a Milano, il 5 luglio 1938.

Il Meridionalismo

L'impegno politico di Caggese si fonde con quello meridionalista, che, già nel 1910, riempie, con le denunce sulle condizioni dei contadini e contro le classi dirigenti, molte pagine del volume Foggia e la Capitanata, scritto per l'Istituto Arti Grafiche di Bergamo e destinato ad una collana non di contenuto sociale, ma storico-artistico[38].

Nella sua analisi del Mezzogiorno, accanto all'influsso di Giustino Fortunato, si rileva, tuttavia, pure quello di Ettore Ciccotti[39] e di Gaetano Salvemini[40], quando egli supera la fase moralistica di semplice rivendicazione degli interventi statali ed attribuisce le cause della depressa condizione socio-economica meridionale alla esistenza in Italia di una struttura capitalistica avente nel Sud semifeudale il proprio mercato e la propria riserva

[35] Lettera di R. Caggese a L. Federzoni. Cfr.: A. Ventura, *Romolo Caggese fra storiografia e politica*, cit., pp. 260-262.
[36] Vi insegnò dal 1929 al 1937. Cfr.: *Bollettino della Regia Università Italiana per Stranieri*, Perugia, Anni Accademici 1929-1937.
[37] Lettera memoriale a M. Giampaoli e lettere L. Federzoni. Cfr.: A. Ventura, *Romolo Caggese fra storiografia e politica*, cit., pp. 251-262.
[38] R. Caggese, *Foggia e la Capitanata*, Bergamo 1910. Così vi descrive i contadini: «*Laceri, neri come minatori [...] fulminati dal sole pugliese, indeboliti da lunghi anni di denutrizione spaventosa [...], oppressi dalla stanchezza, dalla polvere, dal sole* (p. 13) *[...] Sono lavoratori indefessi e, pur nutriti di poco pane orrendo [...] resistono per 30, 40, 50 anni lunghissimi in una fatica quasi leggendaria [...]* (p. 40)». Attribuisce la responsabilità di una tale situazione a «*Generazioni di oppressori e di predoni rapaci [...] Hanno fatto scempio orrendo di tutto quanto può costituire la forza e la virtù civile di un popolo [...] Hanno addormentato ogni senso di audacia e di ribellione* (p. 40)». Nel 2008 il Comune di Ascoli Satriano ne ha pubblicato la ristampa anastatica presso l'Editore Claudio Grenzi di Foggia.
[39] Id., *Ettore Ciccotti*, in "Rivista d'Italia", 1920, V, pp. 360-378.
[40] Id., *Gaetano Salvemini storico*, cit.

reazionaria.

La formazione di questo rapporto antinomico tra le due parti del Paese, in tutto simile a quello da lui teorizzato, nella ricerca storiografica, sulle relazioni tra città e contado dei Comuni medievali, viene definita in una serie di scritti destinati a fornire una suggestiva ed acuta interpretazione della situazione venutasi a creare all'indomani dell'unificazione nazionale[41].

Secondo Caggese, il Mezzogiorno, rimasto per secoli in una condizione di economia naturale, fu lungamente oggetto di tutte le più ottimistiche credenze, non esistendo alcuna conoscenza delle sue effettive risorse. Dopo la conquista piemontese, però, il durissimo sistema fiscale ed i più intensi ritmi produttivi imposti dalle esigenze del nuovo Stato rivelarono la drammatica condizione del Sud e, nello stesso tempo, provocarono la protesta morale dei vari Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino, Pasquale Villari, Giustino Fortunato, Napoleone Colajanni, Francesco Saverio Nitti contro l'oppressione delle ex province napoletane.

A suo parere, tuttavia, costoro ebbero un limite fondamentale in comune: ritennero che la questione meridionale dipendesse soltanto dalla povertà naturale del Paese e da uno spirito di gretta conservazione e condussero la loro battaglia da un punto di vista eminentemente moralistico[42]. Ed è proprio su tale particolare che egli si discosta dall'interpretazione borghese di Pasquale Villari e di Giustino Fortunato, per accostarsi a quella socialista di Gaetano Salvemini e di Ettore Ciccotti, i quali, per primi, denunziarono lo sfruttamento del Sud a tutto vantaggio degli industriali settentrionali e dei latifondisti meridionali loro alleati[43].

Alla pari di loro, anche Caggese fa risalire la condizione subordinata del Mezzogiorno al Risorgimento e ne indica le cause nelle diverse

[41] Interessanti in proposito alcuni scritti ancora inediti: *Gli emigranti e il dovere nazionale*; *Introduzione generale allo studio della Questione Meridionale*; *La Questione Meridionale e la pressione tributaria nell'ora presente*; *Per la storia del Mezzogiorno d'Italia*. Cfr.: P. Di Cicco, *I manoscritti*, cit., pp. 144-150, nn. 224; 235; 244; 264.

[42] Cfr. gli inediti di R. Caggese, *La questione meridionale e la pressione tributaria*, cit.; *I doveri della democrazia italiana*, cit.; *Per la storia del Mezzogiorno*, cit.

[43] Io., *Per la resurrezione economica dell'Italia*, in "L'Idea Democratica", 12 luglio 1914; e gli articoli già citati su "Il Secolo": *Corruzione elettorale e problema meridionale*, 10 settembre; *I partiti politici e il Mezzogiorno*, 6 ottobre; *L'insurrezione della plebe. Le elezioni nel Mezzogiorno*, 26 ottobre; *L'ora della riscossa*, 7 novembre.

esigenze economiche che, al Nord ed al Sud, lo determinarono: nelle regioni settentrionali esso ebbe il suo vero impulso, perché qui stava il fulcro del regime unitario e perché soprattutto qui l'indipendenza avrebbe consentito lo sviluppo commerciale ed industriale sino ad allora frenato dalla presenza straniera; nelle province meridionali, ancora a struttura feudale fu, invece, più che altro una esigenza riflessa, con la inevitabile conseguenza della loro successiva soggezione politica ed economica. Infatti, l'unità nazionale determinò, subito, la scomparsa delle poche attività imprenditoriali borboniche, incapaci di reggere la concorrenza interna, mentre lo spietato regime fiscale privò l'ex Regno di Napoli di tutti i beni ecclesiastici e demaniali e dei deboli capitali formati o in formazione, per investirli al Nord[44], che consolidava, così, la propria struttura economica a base capitalista, provocando, di riflesso, nel Sud l'aumento del latifondo fondato sulla cultura estensiva[45].

Questa sua analisi, oltre a spiegare le differenti conseguenze del moto risorgimentale nelle due parti del Paese, poneva anche le premesse per un meridionalismo rivoluzionario che, allineandosi alle idee di Gaetano Salvemini, riservava alla politicizzazione socialista delle masse il compito di realizzare la rinascita del Mezzogiorno e l'emancipazione dei contadini dalla tutela dei "galantuomini"[46].

In seguito, però, il Caggese, consapevole delle difficoltà da superare prima di poter conseguire, con la lotta politica, la rinascita socio-economica del Mezzogiorno, si allinea alle posizioni del prudente riformismo di Ettore Ciccotti e, tra il 1912 ed il 1914, prende ad avanzare una serie di proposte in grado, se non altro, di migliorare la condizione meridionale anche nell'ambito delle vecchie strutture borghesi e capitaliste.

Disapprova, così, tutti i cosiddetti provvedimenti speciali che, senza creare nuove occasioni di lavoro, assorbivano capitali con un perma-

[44] R. Caggese, *Il Risorgimento italiano*, Cfr.: P. Di Cicco, *I manoscritti*, cit., p. 145, n. 231.

[45] Io. *Per la resurrezione economica*, cit.; *Il governo e la questione meridionale*, cit..

[46] Cfr. gli articoli già citati su "Il Secolo": *La questione meridionale*, 23 settembre; *I partiti politici e il Mezzogiorno*, 6 ottobre; *L'insurrezione della plebe. Le elezioni nel Mezzogiorno*, 26 ottobre; *L'ora della riscossa*, 7 novembre.

nente carattere di transitorietà; suggerisce un miglioramento della cultura tecnica, da attuarsi, intraprendendo una nuova politica nel settore dell'istruzione, allo scopo di formare esperti nel settore agro-zootecnico; progetta la trasformazione dei monti frumentari, per impedire le illecite appropriazioni e per correggere le riforme introdotte dalla legislazione unitaria a danno dei piccoli coltivatori; insiste, infine, sulla necessità di contenere le spese militari aumentate nel bilancio nazionale a danno delle iniziative sociali, per fare fronte alle avventure coloniali del Governo[47].

Su linee conservatrici egli si colloca, invece, a proposito del dazio sul grano: ne sconsiglia, infatti, l'immediata liquidazione, perché avrebbe potuto determinare il fallimento delle industrie agricole meridionali, incapaci di competere con la produzione straniera, pur riconoscendo che questa forma di protezionismo era il prezzo pagato dagli industriali del Nord ai latifondisti del Sud[48].

È una anticipazione di quel ripensamento ideologico[49] che, avviato, nel 1915-1916, dalla sfiducia nei confronti del Psi, per l'incapacità di ela-

[47] Id., *Il lavoro italiano e la Libia*, in "L'Idea Democratica", 18 gennaio 1914; *Lo Stato colonizzatore?*, in "L'Idea Democratica", 5 aprile 1914.
[48] R. Caggese, *Il dazio sul grano e l'agricoltura meridionale*, in "Il Secolo" 1 settembre 1913.
[49] M. Simonetti, *Storiografia e politica*, cit., pp. 502-510.
[50] R. Caggese, *Movimento operaio e partiti democratici*, in "L'Idea Democratica", 17 maggio 1914; *Respònsabilità democratiche*, in "L'Idea Democratica", 17 giugno 1916.
[51] Id., *Ciò che resta della questione meridionale*, in "Nuova Antologia", XI, 1933 in "Archivio Storico Italiano", CXXX, 1972, III, pp. 495-552.

di Romolo Caggese

Ciò che resta della Questione Meridionale *

Nella seduta del 6 aprile 1865, nella prima Camera italiana, il Deputato Michelini disse che gli pareva di scorgere poca simpatia tra le regioni del giovine Regno; ma sorse nell'aula poco meno di un tumulto; il Presidente, Cassinis, protestò contro chi manifestava «pensieri altrettanto sconvenienti quanto infondati»; e il Presidente del Consiglio, La Marmora, sdegnato e accorato, dichiarò che, se l'On. Michelini avesse viaggiato come lui, si sarebbe accorto che l'Italia era assolutamente unita e compatta.

La destra, unitaria e severa, a cui l'Italia deve la immane e generosa fatica della unificazione del nuovo diritto positivo, non poteva, neppure in ipotesi e neppure come constatazione di un fatto storico, ammettere che

* Testo tratto da: "Nuova Antologia", 1° febbraio 1933-XI, pp. 347-366.

esistesse un problema meridionale; si avvide, certo, dello stato arretrato, in cui si trovavano le ex-provincie borboniche, continentali e insulari, ma fermamente credette che la legislazione unitaria e la progressiva scomparsa del brigantaggio, sotto l'implacabile pressione dello Stato, avrebbero rapidamente risanato il grande infermo, cioè un Paese esteso per poco meno della superficie di tutto il Regno, ricco di ricordi, di sole, di uomini. Gli stessi meridionali, noti o poco meno che oscuri deputati di regioni senza tradizioni e senza desiderio di regime parlamentare, quasi tutti, ahimè!, accorrenti verso la Sinistra, non contribuirono, sicuramente, nei primi tempi dello Stato unitario, ad illuminare la Camera e la pubblica opinione italiana su le reali condizioni delle provincie che li avevano eletti, ma contribuirono invece ad avvalorare leggende lacrimevoli ed a formare stati d'animo che dovevano poi resistere agli urti della realtà per lungo ordine di anni. Infine, la maggior parte degli uomini politici del nord e del centro della Penisola, e anche i patrioti più ardenti e disinteressati – Cavour, Mazzini, Rattazzi, Cattaneo, Brofferio, Minghetti, Ricasoli – non conoscevano il Mezzogiorno o vi avevano fatta qualche fugace apparizione, e ne sapevano quel tanto che ne avevano riferito gli esuli del 1821 e del 1848 a Torino e a Firenze e quel che ne avevano letto nella Storia del Reame di Napoli del Colletta, che tanta parte ebbe nella maledizione che colpì la dinastia dei Borbone. Forse soltanto il Cavour aveva veduto chiaramente che due mali virulenti tormentavano il Mezzogiorno, la «grande povertà», e, conseguenza di essa, la «grande corruzione»; ma sì fatta intuizione acuta e geniale era rimasta senza sviluppi apparenti nel suo spirito. Continuò così a prosperare il mito di una vasta regione, «anche troppo favorita dalla natura», come diceva Bonghi, «eccezionalmente cospicua», secondo il Sella, «il più bello e il più fertile Paese d'Europa», secondo il Minghetti, infestato per poco meno di due secoli dal predominio della Spagna e per un buon secolo dal malgoverno borbonico, rapaci entrambi e corruttori, responsabili di tante miserie materiali e morali. Marco Minghetti, anzi, citava, a titolo d'onore, le terre del Tavoliere di Puglia, certo fantasticando intorno ai fasti fridericiani del secolo XIII.

Fu soltanto tra il 1875 e l''85, che si incominciò a parlare di una questione meridionale, e quelli che posero nettamente il problema entro limiti concreti furono prima Pasquale Villari, Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, e poi, con lunga preparazione e ascetico ardore, subito dopo l''80, Giustino Fortunato. Sono del 1876 le Lettere meridionali del Villari; è dello stesso anno il volume del Franchetti su le condizioni politiche e amministrative della Sicilia; è del 1877 il libro del Sonnino su i contadini in Sicilia; sono del 1880-85 i primi studi del Fortunato, e sono di quegli stessi anni (1881-85) i 15 volumi di quell'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola che restano monumento perenne di dottrina e di penetrazione politica.

Gli stessi meridionali, noti o poco meno che oscuri deputati di regioni senza tradizioni e senza desiderio di regime parlamentare, quasi tutti, ahimè!, accorrenti verso la Sinistra, non contribuirono, sicuramente, nei primi tempi dello Stato unitario, ad illuminare la Camera e la pubblica opinione italiana su le reali condizioni delle provincie che li avevano eletti

Stefano Jacini, in una relazione finale che si legge anche oggi col più vivo interesse, sosteneva che l'Italia agricola mostrava «una tale varietà di condizioni di fatto che, ben lungi dal costituire una unità economica,... riflette in sé, come nessun altro dei grandi Paesi d'Europa, tutto ciò che vi è di più disparato, in fatto di economia rurale, da Edimburgo a Stoccolma a Smirne e a Cadice». Sonnino e Franchetti sostenevano che una questione siciliana esistesse e fosse oltremodo complessa; commozione allo spettacolo miserando della vecchia Napoli «evacuata» dai Borbone e non ancora redenta dall'Italia nuova. Egli se ne commoveva anche molti anni dopo, quando gli fui scolaro a Firenze (1900-1907), e soleva confessare che una buona azione era stato il suo breve e infiammato volume del 1876. Esule nel '48, povero e solo nell'ultimo decennio di Firenze granducale, poi rapidamente salito in fama di pensatore e di storico in Italia e in Europa, egli era rimasto sempre il compagno di Luigi La Vista, l'amico e il cognato di Domenico Morelli, l'antico insoffe-

rente alunno della scuola del Marchese Puoti, anche quando, ottantenne, rievocava spesso a noi giovani la tristizia dei suoi anni di angoscia e le scene di dolore infinito alle quali dall'infanzia aveva assistito.

Più tardi, le classi dirigenti, la stampa, lo Stato riconobbero che una questione meridionale esisteva davvero. Nel 1901 Luigi Luzzatti, dal banco del Governo, dichiarava che «quale sarà l'avvenire del Mezzogiorno tale sarà del nuovo Regno, poiché, se non si rialzano le sue sorti, esso impoverirà anche le altre parti d'Italia». Il 29 settembre 1902, Giuseppe Zanardelli, in quello che fu chiamato un viaggio di scoperta in Basilicata, poneva, con l'eloquenza che gli era propria, il problema meridionale nei suoi confini naturali, e prometteva di tutto tentare per risolverlo. Il 9 novembre 1902, Sonnino tenne, a sua volta, un discorso a Napoli, per ribadire idee che gli erano familiari nel 1876 e per porre problemi nuovi che in un quarto di secolo si erano andati aggrovigliando con gli antichi e insoluti problemi. Lo stesso Giolitti, che, nella rassegnata pacatezza burocratica del suo chiaro e freddo spirito alpestre, si infastidiva delle questioni che filosofi e storici senza posa sogliono sollevare e alimentare, si era reso conto, pur essendo stato, e soltanto a Napoli, una volta sola, credo, in vita sua, e per poche ore, che qualche cosa bisognava dire e fare, almeno dire, intorno a quel problema tormentoso di cui da un trentennio egli sentiva discorrere, spesso con impetuoso dolore; e, presentando il suo Ministero il 1° dicembre 1903, si lasciava andare ad una dichiarazione di colore zanardelliano e fortunatiano, essere cioè un «dovere nazionale» rialzare le sorti dell'Italia meridionale. Naturalmente, tutti applaudirono, perché sono proprio le frasi generiche quelle che esaltano, nei corrotti regimi parlamentari, le amorfe e pletoriche maggioranze occasionali: non impegnano, non si conficcano nel cuore, suonano e non creano... Da allora fu un accorrere di grandi e piccoli medici, d'ogni parte, al letto dell'infermo; tutti ebbero un farmaco da sperimentare, un sistema organico da suggerire, un pericolo imminente da allontanare, una miracolosa guarigione da promettere. Segno dei tempi. Più le società sono in crisi e declinano, più sbucano d'ogni angolo i riformatori d'occasione, i profeti d'impossibili profezie. Così nella vecchia Francia di Luigi XV; così ogni volta che immani fatti nuovi stanno per realizzarsi tra l'apparente indifferenza delle moltitudini. E, com'era inevitabile, vi furono gli ottimisti e i pessimisti – questi perché c'erano quelli, e viceversa – gli àuguri giocondi ed i provveditori di inquietudini, i credenti e gli scettici e quelli che passavano per credenti e per scettici. Le leggi speciali per la Basilicata e per Napoli parvero, quindi, assolvere un compito di ardente civismo ed annunziare tempi migliori; se non che, dopo qualche anno appena, e prima ancora che scoppiasse la guerra, era avvenuto di esse ciò che avviene alle povere fiumane a regime torrentizio, in tanta parte del sud, cioè s'erano impoverite e isterilite senza rimedio. Lo stesso dicasi di quelle tanto famose leggi su la diffusione delle scuole elementari, del 1904, del 1906 e del 1911, che, mentre dovevano aiutare particolarmente i comuni del Mezzogiorno e le popolazioni rurali, giovarono assai più ai più felici organismi amministrativi del nord, meglio preparati a servirsi dei concorsi dello Stato.

Più tardi, le classi dirigenti, la stampa, lo Stato riconobbero che una questione meridionale esisteva davvero. Nel 1901 Luigi Luzzatti, dal banco del Governo, dichiarava che "quale sarà l'avvenire del Mezzogiorno tale sarà del nuovo Regno, poiché, se non si rialzano le sue sorti, esso impoverirà anche le altre parti d'Italia"

La guerra fece improvvisamente cessare ogni sterile discussione.

II

Dunque una questione meridionale fu ufficialmente riconosciuta. Ma in che cosa essa, in realtà, consiste, e che cosa ne resta ancora dopo settant'anni di vita nazionale, poco meno di mezzo secolo di regime parlamentare e un decennio di Regime fascista?

Noi oggi possiamo, per nostra fortuna, esaminare un problema sì fatto con animo più sereno e con più larghe esperienze, poiché dopo la

grande guerra i pericoli del regionalismo sono cessati e l'unità nazionale non ha più nulla da temere. Gli antichi veleni municipali sono stati espulsi, e l'organismo della Nazione s'è fatto più giovine e più puro. La realtà non ci spaventa e non ci addolora, poiché un popolo che dal sesto secolo ad oggi è balzato da forse sei a più di cinquanta milioni di individui, ed ha dato al mondo tre civiltà universali, può bene esaminare un suo particolare problema di ricchezza regionale, di fecondità terriera e di formazione di ceti sociali, senza profondi turbamenti e senza pregiudizio per la sua sanità morale. I tempi del regionalismo minghettiano sono lontani, e remoti dalla nostra coscienza i tentativi compiuti, nei primissimi anni dopo la guerra, per alimentare una questione, che si potrebbe anche definire separatista!, in un Paese che, battendosi per la prima volta nella sua storia trenta volte secolare sotto gli stessi vessilli, era uscito moralmente e militarmente vittorioso dalla guerra europea.

Gli storici si disinteressarono lungamente del problema meridionale. Narrarono, descrissero, colorirono, spesso con talento, il corso delle umane vicende entro i confini dell'antico Reame borbonico; studiarono più o meno acutamente l'età bizantina, l'età normanna, la dominazione sveva, angioina, aragonese, o meglio, questo o quel sovrano, questo o quel gruppo di fatti e di personaggi; declamarono talvolta a favore di Federico II di Svevia e contro Giovanna I d'Angiò, parteggiarono per Alfonso d'Aragona e contro i Viceré spagnoli, ma non si domandarono mai perché un vasto Paese, che va dai monti abruzzesi alla Conca d'Oro, bagnato da tre mari, abbia potuto come straniarsi dal clima storico del resto d'Italia per tutto il basso medioevo e per tutta l'età moderna, fino al 1860, e come mai abbia avuto una sua costituzione politica e sociale, giuridica ed economica così diversa da quella di centri cittadini e di regioni finitime. I loro occhi videro una ridda di dominatori, piovuti di Francia, di Germania, di Spagna, tutti intenti alle necessità della preda, videro formarsi e sfasciarsi lo Stato normanno, lo Stato svevo, lo Stato angioino, lo Stato aragonese, e crollare, all'alba del Settecento, la dominazione spagnola, per lasciare il posto prima a Casa d'Austria e subito dopo a Carlo III di Borbone, figlio di Elisabetta Farnese..., ma non videro il paese, cioè la terra e gli uomini su i quali il destino avventava i suoi periodici flagelli. Scrissero, insomma, di Napoli e di Puglia, di Lucania o di Sicilia con lo stesso animo col quale avrebbero scritto di Firenze o di Milano, ossia non assunsero mai i colori dell'ambiente, non sentirono la geografia, non rivissero mai il passato della loro gente. Per questo, il Reame è come un palcoscenico: vi passano e vi ripassano infinite comparse, che vi fanno un indescrivibile baccano, vi si notano qua e là cronisti affaccendati in cerca di notizie, ma non vi si vedono artisti e poeti e, quel ch'è peggio, nessuno pare che si prenda cura del gran pubblico soffocato d'ombra e, spesso, urlante nell'ombra. Ed è strano poi che tutte le colpe possibili siano dei governi e che tutte le miserie di tutta una vasta regione debbano ricondursi a poche dozzine di Principi inetti o indegni, e che a circa 74 anni dalla morte di Ferdinando II, per esempio, si possa ancora parlare di Borbone avvelenatori della così detta anima popolare.

Un popolo che dal sesto secolo ad oggi è balzato da forse sei a più di cinquanta milioni di individui, ed ha dato al mondo tre civiltà universali, può bene esaminare un suo particolare problema di ricchezza regionale, di fecondità terriera e di formazione di ceti sociali, senza profondi turbamenti e senza pregiudizio per la sua sanità morale

Evidentemente, bisogna vedere qualcos'altro, perché se proprio tutta la vasta tragedia di un Popolo intelligente e generoso, dalla guerra servile di Spartaco al trionfo dell'Italia nuovissima, dovesse giudicarsi così sommariamente, il più nero pessimismo sarebbe giustificato e l'avvenire non avrebbe per noi neppure un raggio delle sue luci divine. Ecco perché alcuni anni fa io volli pormi una serie di problemi diversi relativi all'età angioina, e specialmente a quella prima metà del secolo XIV in cui sarebbe stata possibile, nell'accesa fantasia del Petrarca, l'unificazione dell'Italia, e, invece, fatalmente si giunse ad allontanarla per secoli ed a dividere sempre più nettamente il Mezzogiorno dal resto della Penisola. Negli anni che corrono dall'esilio di Dante all'avvento al trono di

Napoli di Giovanna I (1302-1343), un concorso di eventi favorevoli non più verificatosi parve potesse condurre alla supremazia politica della monarchia angioina e alla formazione di uno stato nazionale. Anzitutto, passati i primi anni della conquista, soffocati i germi delle piccole rivolte locali suscitate, come per esempio a Lucera, da elementi fedeli alla causa degli Svevi, diventato cronico il duello con gli Aragonesi di Sicilia e, quindi, non più minaccioso come fu e apparve tra il 1282 e la fine del secolo XIII, trasferitasi la Santa Sede ad Avignone (1305) e fattisi sempre più intimi i suoi rapporti con la Corte napoletana, specialmente durante il pontificato di Giovanni XXII (1316-1334), così torbido e pur così fecondo di incitamenti e di aiuti per il «Re da sermone», Napoli fu senza dubbio, per qualche decennio, il punto d'incrocio di correnti politiche che poi rapidamente deviarono e si dispersero. Il Re era imparentato con la Corte francese e con la Corte d'Ungheria; aveva propaggini familiari in Oriente e in Albania, possedeva la Provenza come dominio ereditario, con la stessa Avignone pontificia; aveva la Signoria di numerose città in Lombardia, in Piemonte, in Romagna, a Genova, a Firenze e in alcuni notevoli centri in tutta la Toscana; era Senatore di Roma e rappresentante della Chiesa, suo difensore e suo luogotenente in Italia; aveva potuto sfuggire alla minaccia di Arrigo VII ed a quella di Ludovico il Bavaro, senza scosse micidiali e quasi senza combattere; i poeti guelfi e il Petrarca, giovine e sognante Roma e l'Italia risorte, lo salutavano apertamente Re del bell'italo Regno; disorientate e deboli le prime Signorie, corrotti gli organismi comunali al nord come al centro d'Italia, incapaci di rinnovellarsi, condannati a sicura e prossima fine; non ancora potentissima Venezia e ancora in embrione le fortune sabaude; e, in tanto disordine e in tanta instabilità di governi locali, il suo Stato aveva una tradizione monarchica di due secoli, una legislazione unitaria, un territorio relativamente vastissimo, con città marinare ricche di storia e non prive di audacie – Bari, Trani, Brindisi, Napoli, Salerno, Amalfi – memori di tempi migliori e ancora capaci di non infeconde attività mercantili in tutto il Mediterraneo... Perché non tentare la gloriosa avventura? Fu proprio ottusità spirituale inguaribile, debolezza mentale

e amore di placidi sogni in vista del più bel mare d'Italia? Fu, come gli stessi contemporanei credettero, avarizia sordida e rapace, o tremore di piccola anima di fronte al sacrificio e allo sforzo che ogni grande avventura impone ed esige?

Impossibile. Firenze non ebbe «uomini di Stato» e condottieri, dalla morte della Contessa Matilde alla morte di Dante, in due secoli e poco più, eppure, come diceva rodendosi Bonifacio VIII, i fiorentini dovevano essere considerati come il quinto elemento nella costituzione dell'universo sensibile, oltre la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco! Dunque, o agivano oscure e formidabili forze, o il problema non offriva soluzione. Ma la soluzione c'era ed era nelle cose, vorrei dire quasi alla superficie delle cose. Intanto, era evidente – e i mercanti veneziani e toscani trafficanti nel Regno lo sapevano benissimo – che la linea del Tronto e del Garigliano divideva due mondi, e il gruppo del Gran Sasso e della Maiella era come a guardia di temibili confini. Di là all'estrema punta della terra di Lecce, per cinquecento chilometri, non fiumi, non laghi, non città numerose e ardenti, ma rapide e scarse fiumane senza freni e senza argini, e paludi mortifere e silenzi di boschi e di pascoli poveri, e pianure bruciate ora dal sole troppo cocente, ora dai venti gelidi del Gargano e di Lucania; borghi dispersi in solitudini vaste; capanne di pastori perdute come in un sogno triste; marine, che brillarono già di traffici e di opere, abbandonate e sonnolente; e poi i monti della vecchia Lucania e di Calabria, aridi e sfasciati, e ai loro piedi abituri solitari e pantani stagnanti in vista del Jonio, e coste a picco sul soleggiato Tirreno.

Passati i primi anni della conquista, soffocati i germi delle piccole rivolte locali suscitate, come per esempio a Lucera, da elementi fedeli alla causa degli Svevi, Napoli fu senza dubbio, per qualche decennio, il punto d'incrocio di correnti politiche che poi rapidamente deviarono e si dispersero

Napoli invece, e tutt'intorno a lei, sirena e regina, dalle pendici di Mon-

tecassino a Salerno, ad Avellino e a Benevento, altro spettacolo offriva: verdure di fertili piani e di brevi colline selvose, e genti numerose accolte in soleggiati municipi rurali, quasi senza ombra di castelli, se non là, verso Fondi e Gaeta, ove, stanca di lussuria, la vegetazione pareva si contraesse pensosa e sfinita e il latifondo tentava di riprendere l'impero perduto. Ecco la terra diis sacra, ecco in folla i ricordi di aborigeni, di elleni e di romani affacciarsi alla coscienza. È la grande oasi del Reame. Povertà, dunque, di suolo e di acqua, lavoratori tenacissimi, eroici, in perpetua lotta col clima, con la malaria, con la grande proprietà fondiaria, feudatari rissosi e ribelli, poveri e assai spesso predatori di conventi, di borghi, di mandrie; assenza di ceti borghesi, di classi medie, di produttori e di mercanti, paragonabili alla borghesia fiorentina, genovese, lombarda; assenza di vita «cittadina», ossia di quel complesso di valori e di esperienze, di attività produttrici e mercantili, di associazioni e di ceti che gli storici chiamano città: qua e là segni non dubbi di tentativi che si direbbero «comunali» nel significato più augusto di questo aggettivo completamente italico (in terra di Bari, in Abruzzo, nella stessa Capitanata), ma subito troncati e soffocati dalla realtà geografica insopprimibile; segni e vestigia, da per tutto, di un operoso sentimento artistico e di non so quale anelito ai problemi dello spirito, ma sono come i «tratturi» cari alle greggi di Abruzzo e di Puglia che scompaiono a primavera sotto l'erba profumata e ritornano presto aridi e polverosi. E lo Stato? Esso poggia su mobili arene. Non regge ai problemi interregionali ed internazionali che pur non può e non deve ignorare; ha una finanza che mostra l'angoscia di chi paga e di chi tassa (poco più di cento mila once d'oro, ossia poco più di sette milioni di lire oro) ed imposte severe e riscossioni severissime per il municipio e per rioni di municipio; non ha né autorità né forza verso e contro il Baronaggio – pianta uggiosa che il centro ed il nord non conoscevano più da qualche secolo – e verso il contadiname, sempre in guerra tra di loro e sempre nemici dello Stato; non può, soprattutto, mantenere un esercito perché non v'è né la possibilità di armare milizie cittadine né di assoldare milizie mercenarie, perché quelle non sono possibili ove manchino i ceti medi e

queste non si possono reclutare che in umili ambienti senza fede e senza esperienze militari. Il commercio è quasi tutto nelle mani degli «stranieri», veneti e toscani, particolarmente fiorentini, che affamano contadini e baroni, ricattano il Re e la Corte, prestano danaro e si assumono la riscossione delle imposte, penetrano da per tutto e spadroneggiano nelle anticamere regie come nelle città marinare, senza freni e senza misura. La guerra e la pace sono nelle loro mani, cioè il destino di un popolo è nelle mani di qualche centinaio di speculatori venuti di lontano a dimenticare le lotte civili onde ardono le loro città turrite e febbrili, oppure per buscare tanto da tentare poi i colpi più audaci nella patria lontana, quando che sia. A nulla, quindi, valgono le alleanze e le parentele, a nulla la protezione del Papato; il Re non può trarne profitto, non ha dietro di sé un Paese organizzato e fedele ma ribelli indomabili, non una finanza forte e libera, ma povera nella sua esosa gravità e serva in ogni suo movimento, non consiglieri ma cortigiani, e questi stessi legati ai trafficanti d'oltre confine o incapaci di frenarne la baldanza.

Povertà, dunque, di suolo e di acqua, lavoratori tenacissimi, eroici, in perpetua lotta col clima, con la malaria, con la grande proprietà fondiaria, feudatari rissosi e ribelli, poveri e assai spesso predatori di conventi, di borghi, di mandrie; assenza di ceti borghesi, di classi medie, di produttori e di mercanti; assenza di vita "cittadina"

I documenti che gli archivi italiani e stranieri mi offrirono furono molte migliaia; sicura apparve la diagnosi, ben definite le conseguenze. La naturale povertà del Paese non consentì la formazione di una borghesia capitalistica, ma rese possibile la persistenza del latifondo e l'abbandono delle classi agricole, il fiorire di un Baronaggio innumerevole ricco di privilegi ma povero anch'esso e tumultuoso, il moltiplicarsi senza limite di ordini ecclesiastici con patrimoni immobiliari estesissimi e spesso incolti e malarici; l'addensarsi in centri rurali – distanti diecine di chilometri l'uno dall'altro – di una plebe ingovernabile, sempre in lotta con i

Vescovadi, con i Baroni, con lo Stato. Napoli stessa presentava agli attoniti occhi del Boccaccio e del Petrarca uno spettacolo indicibile: intorno alla Reggia, in un dedalo di viuzze oscure sotto il più bel sole d'Europa, una folla di plebei rumorosi, condannati quasi ad un perpetuo andare e venire senza meta e senza riposo, e case di Principi reali e di grandi dignitari dello Stato macchiate spesso di sangue ed ombrose di congiure. Il cantore di Laura, che vi era venuto per incoronare di gloria i suoi sogni di romana grandezza, ne fu come atterrito, e previde lutti infiniti appena il terzo Angioino fosse scomparso dalla scena del mondo.

Si formò certo, nella capitale e in poche città di provincia - in Abruzzo, in Capitanata, nella Terra di Bari, in Calabria - un embrione di borghesia, ma tutta proveniente dal ceto forense e dai grandi fittuari dei beni delle mense vescovili, dispersa, isolata tra nobili innumerevoli ed infinita plebe rurale e cittadina

Caduta la dinastia di Carlo I d'Angiò nella tragicommedia del Regno di Giovanna II, sempre alla ricerca di un erede ed impaurita dalle conseguenze della realtà (1435), il Reame non ebbe che occasionali fortune sotto la dominazione aragonese, anche quando il separatismo della Sicilia diventò un ricordo del passato. La congiura dei Baroni, che scrollò la nuova Dinastia e le basi stesse del regno, dimostrò che la monarchia aveva nemici occulti e palesi da per tutto e che non poteva contare su alcun reale concorso di volontà e di consensi, ma soltanto su quel che potessero valere le milizie mercenarie. Ma fu breve parentesi quella aragonese. Nei primi decenni del 1500 il dominio spagnolo si saldò rapidamente dall'Abruzzo alla Sicilia e non rovinò che ai primi del Settecento, nulla innovando, nulla potendo innovare, rapinando spesso come a stranieri si conveniva, ma conservando l'unità dell'antico Reame che probabilmente senza il governo della Spagna sarebbe andato in frantumi. La miseria fu grande, immensa la corruzione, vani i generosi sforzi di spiriti solitari, esemplare il processo e la condanna di Tommaso Campanella, di cui non si seppe in verità mai qual reato avesse consumato. Si formò certo, nella capitale e in poche città di provincia – in Abruzzo, in Capitanata, nella Terra di Bari, in Calabria – un embrione di borghesia, ma tutta proveniente dal ceto forense e dai grandi fittuari dei beni delle mense vescovili, dispersa, isolata tra nobili innumerevoli ed infinita plebe rurale e cittadina, senza possibilità, quindi, di esercitare, comunque, un influsso suo proprio su l'andamento della cosa pubblica, ossia senza vita sociale e senza nome. Ciò che raccontano, per esempio, gli ambasciatori medicei a Napoli, a proposito delle carestie, del disordine di nobili e plebei, delle atrocità consumate nelle provincie da briganti e soldati, è cosa raccapricciante: il ricordo riempirebbe molte pagine e di molta amarezza il cuore!

Altrove, in Toscana come in Piemonte, a Venezia come nella stessa Lombardia, soggetta, dal trionfo di Carlo V alla guerra per la successione di Spagna, al dominio straniero, è tutto un mondo diverso. La borghesia si è formata sin dal secolo di Dante; si sono costituiti i Principati su le rovine delle istituzioni comunali; ordinamenti economici di immensa fecondità sono sorti precocemente e sviluppati in forme mirabili; ceti e partiti, popolani e magnati si sono battuti e poi placati all'ombra del Principato, così che è possibile ai Medici in Toscana, al governo oligarchico veneziano, a Carlo Emanuele I in Piemonte, in piena età spagnola, assumere atteggiamenti di alta dignità, e spesso anche di vera audacia. La piccola proprietà, le istituzioni bancarie, le prime avvisaglie tra protezionisti e liberisti, le novità insomma che annunziano la età moderna erano già state possibili a Firenze ed a Venezia, come in Lombardia, quando cadevano gli Aragonesi nel Mezzogiorno. Su le rive dell'Arno, in tre secoli, erano fiorite due civiltà; oltre la linea del Garigliano se ne era avuta soltanto qualche notizia e qualche traccia fugace.

III

Quando vennero i Borbone il Reame era da sei secoli in crisi. Il catasto, quindi, del 1743 parve una grande conquista dei tempi nuovi, e in realtà

Carlo III volle vedere chiaro nell'ordinamento della proprietà fondiaria e iniziare un'era di riforma. Ma riforma è una parola troppo spesso abusata e può non avere alcun significato se opere concrete e durature, ispirate alla natura dell'ambiente geografico e degli uomini, non si creano e non riescono a rompere la dolorosa monotonia della tradizione. Carlo III non ebbe il tempo per opere sì fatte, ed il figlio, Ferdinando IV, ebbe da pensare, quasi dall'infanzia alla vecchiaia, a problemi più urgenti e che più da vicino lo pungevano, la conservazione dello Stato, e non ebbe occhi che per guardare a Vienna. Così, quando la legislazione del decennio francese spolverò di modernità la struttura del Reame, il dissidio tra la monarchia borbonica ed il Mezzogiorno era già un fatto compiuto, e non sarebbe stato certo Ferdinando II (1830-1859) a comporlo e superarlo: pensoso e credente, incolto e superstizioso, debole e crudele, bombardatore di Messina e biascicante giaculatorie mentre il 15 maggio 1848 si combatteva a qualche centinaio di metri dalla Reggia, fu sommerso nel disprezzo che Gladstone gli sollevò contro in tutta Europa. Lo scenario tarlato rovinava nel '60; l'esercito borbonico si liquefaceva, tra il maggio e l'ottobre di quell'anno dei portenti, al calore che a vampate irresistibili veniva dal nord; Francesco II se ne andava prima a Gaeta, poi a Roma a piangere ai piedi di un Papa che nulla poteva fare per lui... L'unità era fatta, l'unità politica di un popolo che la geografia e la storia avevano per secoli diviso, ma non l'aveva fatta il Reame di Napoli, la più antica monarchia d'Italia. Mazzini poteva riprendere, solo e senza conforto, le grandi vie del mondo; Garibaldi poteva domandare ai silenzi di Caprera l'oblio e la speranza; l'unità non sarebbe crollata mai più.

Ma parve spesso che potesse crollare. Dal 1860 allo scoppio della guerra lo Stato liberale, come dicemmo, o non si pose il problema del Mezzogiorno o, quando ne ebbe qualche sentore, non poté o non seppe affrontarlo. Era un problema di distribuzione della terra, un problema di naturale povertà relativa, un problema di ceti borghesi formatisi di recente e senza forze bastevoli alla lotta economica, un problema, quindi, morale, ossia di povera vita locale avvelenata da odi inestinguibili,

senza industrie e senza grandi aziende mercantili, tutta poggiata su le risorse grame di una agricoltura arida e senza capitali, troppo gravata di imposte, poco protetta e poco vigilata dal potere centrale, una vita di grossi centri rurali senza suburbio e senza case coloniche, insidiata dalla malaria e dalla infezione municipale. Era anche, in Sicilia come nel Continente, un problema di autorità statale, sempre minacciata da quella sicurezza della impunità che fu in ogni tempo la rovina degli stati. È inutile invocare Machiavelli! Lo Stato apparve assai più sotto le spoglie dell'agente del fisco che sotto quelle del difensore dei diritti di tutti, e più specialmente della legge. Così i problemi dell'economia agraria si confusero con quelli della vita municipale, e la questione del Mezzogiorno parve insolubile. I capitali si allontanavano dalla terra, sitibonda insieme di oro e di pioggia, e i capitali morali si volatilizzavano. I partiti politici fecero il resto: un vocio assordante e implacabile, una zuffa cronica senza ideali, un volere e disvolere continuo, un andare e venire di piccoli uomini affaccendati su per le scale dei palazzi comunali, una complessa e varia sollecitazione di suffragi per il meno angusto palcoscenico di Montecitorio, un rotolare improvviso di improvvise reputazioni, un mormorio scandalistico sempre sensibile in tutte le piazze e le vie della metropoli e delle provincie, un vaneggiare di piccoli borghesi e di plebe dietro impossibili paradisi terrestri, e fiammate di entusiasmi repentini e ceneri altrettanto repentine su fuochi recenti.

Il dissidio tra la monarchia borbonica ed il Mezzogiorno era già un fatto compiuto, e non sarebbe stato certo Ferdinando II a comporlo e superarlo: pensoso e credente, incolto e superstizioso, debole e crudele, bombardatore di Messina e biascicante giaculatorie, fu sommerso nel disprezzo che Gladstone gli sollevò contro in tutta Europa

In particolar modo, si diffuse non solo tra le grandi masse dei lavoratori della terra, ma negli stessi ceti medi dominanti, la illusione che si potesse spezzare il latifondo con leggi di eccezione e che tale operazione

potesse largire un immediato benessere e non so quale rinascita; ma non si pensò che il latifondo, là dove persiste – ad eccezione, quindi, della Campania – non è artificiale creazione dell'inerzia umana o del malgoverno di questa o quella dominazione straniera o indigena ma formazione naturale e necessaria contro la quale sono possibili, senza dubbio, i rimedi delle tecnica, e più particolarmente del capitale, ma non quelli della improvvisazione demagogica. Nessuno ricordò che quando, nel secolo XIV, proprio il poco amato Roberto d'Angiò volle tentare qualcosa come una divisione in piccoli lotti delle molte terre che il pio e crudele genitore aveva usurpate ai Saraceni di Lucera, vide sotto i suoi occhi attoniti ricostituirsi il latifondo; e nessuno si accorse di un'altra più vicina e altrettanto dolorosa realtà, che cioè la quotizzazione dei demani comunali dopo il 1865, nelle provincie ex - borboniche, non aveva costituito un ceto di piccoli coltivatori diretti, ma era finita con l'abbandono di molte «quote» non desiderate da alcuno. In verità, il reddito unitario molto scarso e molto aleatorio non permise nel Trecento, come non permise nell'Ottocento, una divisione artificiale della grande proprietà fondiaria. Si sarebbe capito benissimo che si fosse discusso di capitali da catturare e da indirizzare verso la terra, di industrializzazione dell'agricoltura, di allevamenti razionali e di bonifiche, di sistemazioni montane, e simili, ma di questi problemi non fu possibile utilmente discutere appunto perché i rétori amavano, come amarono sempre, le palingenesi nuovissime e sfuggivano ogni forma di organica discussione. Si dica poi che il senso comune sia comune tra gli uomini!

La guerra sorprese il Mezzogiorno in piena crisi, e questa era aggravata dai tentativi industriali compiuti frettolosamente senza piani organici, e già quasi tutti compromessi. Ma la guerra, che pur non poteva arrecare alle provincie meridionali i benefici immediati che necessariamente doveva arrecare alle regioni industriali, fu moralmente feconda di risultati che si possono oggi valutare nella loro immensa importanza nazionale. Il regionalismo, nei suoi estremi frammenti spirituali, scomparve per sempre, e però l'unità della Nazione poté dirsi finalmente raggiunta.

Non vi furono più italiani del nord ed italiani del sud, spesso diffidenti se non ostili, ma soltanto italiani che si battevano per la stessa causa, per completare quell'opera del Risorgimento che incapacità, forse, di uomini e, certo, il nessun ausilio della fortuna (la fortuna di cui parla spesso Machiavelli) avevano interrotta nel 1866 e nel 1870. Mi è parso, quindi, sempre che la data del 24 maggio 1915 fosse da ritenere come la data che segna il compimento dell'unità nazionale, il coronamento degli oscuri e lunghi sforzi della stirpe in tanti secoli di dolore. Eppure, nell'immediato dopoguerra, un problema regionalista parve risorgere in certi disegni di legge che i nostri pronipoti studieranno con curiosità ed incredulità ma che noi dimentichiamo volentieri; così come parve risorgere la questione della divisione artificiale dei latifondi, con questa novità singolarissima che i latifondi si dissero terre incolte ed abbandonate dalla incuria dei proprietari. La rivoluzione del 1922 disperse vati e vaticini, regionalisti in ritardo ed agrari improvvisati, e nessuno ne parlò più.

Nessuno ricordò che quando, nel secolo XIV, proprio il poco amato Roberto d'Angiò volle tentare qualcosa come una divisione in piccoli lotti delle molte terre che il pio e crudele genitore aveva usurpate ai Saraceni di Lucera, vide sotto i suoi occhi attoniti ricostituirsi il latifondo

Ma i problemi antichi e recenti che costituivano la questione meridionale restavano. Restava il problema del risanamento di zone soffocate ancora dalla malaria, restava il problema dei corsi d'acqua e dei monti spogliati e depredati, il problema dei capitali rifuggenti dalla terra oppure troppo cari a paragone del reddito terriero medio in un ambiente naturalmente non ricco, il problema della media produzione del frumento che, per esempio, era stata, negli anni 1909-1920, di circa quintali sette per ettaro (con un minimo di 4,9 per Chieti, 6,3 per Bari, 5,2 per Lecce, 5,3 per Salerno, 3,3 per Cosenza, 2,4 per Messina...), di fronte ai 20 quintali della Valle Padana, ai 28 della Danimarca, ai 25 del Belgio;

restava il problema del profondo squilibrio tra classi rurali e piccoli borghesi, troppo numerose quelle per una cultura estensiva e troppo scarse per una cultura intensiva, troppo impecuniosi gli altri da indursi ad una radicale trasformazione di metodi e di programmi; restava il problema dell'acqua, l'eterno problema di buona parte del Mezzogiorno, attenuabile con provvidenze tecniche ma non solubile per virtù di taumaturghi; restava, infine, il problema della strada, non sentito mai, ed il problema della sistemazione per dir così ambientale, casalinga, topografica delle classi rurali, in Puglia, in Lucania, in Calabria, in Abruzzo. E lasciamo nella penna il rilievo che codesti problemi di produzione, di traffici, di ricchezza altri ne alimentavano, di ordine morale, non meno gravi ed urgenti. Oltre a ciò, il Governo nazionale si trovò subito alle prese con le inevitabili difficoltà finanziarie che la lunga guerra e il non corrispondente coronamento della vittoria avevano determinato, difficoltà che non può bastare il lavoro di una generazione a superare nettamente. Tutto era da fare o da rifare, in un momento in cui i mezzi opportuni si assottigliavano. Dimenticare che una questione meridionale esisteva ancora e si era aggravata negli stessi anni nei quali si era fatta l'unità d'Italia non era possibile; affrontarla con provvedimenti occasionali e slegati sarebbe stato peggio che ignorarla. Non restava che procedere per gradi e per serie organiche di provvidenze, abbandonando il terreno delle antiche polemiche e delle antiche illusioni per restare su quello della realtà. Avevamo discusso molto; bisognava agire.

Da qual punto rifarsi? Bisognava, anzitutto, ridare agli uomini la fiducia che avevano smarrita, suscitare in essi la persuasione e la convinzione che tutto può e deve, alla fine, cedere alla pressione della volontà umana, prima o poi, e che se non è possibile far fiorire l'arancio su i pendii e le cime del Monte Bianco, è possibile e lecito arginare il corso degli eventi sfavorevoli e correggere le deficienze naturali di un Paese. Ciò è avvenuto. I meridionali hanno oggi la sensazione precisa che la campagna contro le iniquità della natura può essere vittoriosa, e che con metodo e lungo lavoro quella trasformazione agraria che solo in qualche zona è esplosa come una meraviglia del creato potrà diventare

generale e durevole. Quindi anche le illusioni sono efficaci: esse servono a scaldare gli animi, a tenderli verso la battaglia, ad incoraggiarli nelle inevitabili sconfitte. Sentono che il potere centrale, lo Stato, è vicino ed operante, attento e incitatore, e questo è già per se stesso un problema risoluto, il più annoso problema nel vasto problema meridionale. Chi lavora e produce non è più solo, ma sa che la solidarietà nazionale gli è assicurata, e che egli ha una missione di carattere pubblico da compiere, una consegna da rispettare, un posto di combattimento da mantenere.

In secondo luogo, lo Stato ha cercato con ogni mezzo di creare le condizioni più favorevoli allo sviluppo della economia regionale. Gli immani lavori di bonifica, i lavori portuari, i lavori stradali, le profonde trasformazioni della edilizia cittadina – a Napoli, a Bari, in Calabria, in Capitanata, in Sicilia – hanno in realtà un significato che trascende l'ordinario significato che un tempo si dava alle due ben povere parole «lavori pubblici». Napoli è oggi una delle più belle città del mondo, e nessuno fa il conto di quel che sia costata la conquista di così complessi risultati raggiunti. Bari ha percorso in dieci anni un cammino che sembra inverosimile: la sua ardente attività in ogni campo, la sua fede in se stessa, la organizzazione dei suoi traffici, lo slancio improvviso della sua Fiera del Levante, la sua stessa topografia – e nella stessa città vecchia, fino a pochi anni fa così logora e povera – tutto è innovato, illuminato, purificato. L'acquedotto ha dato pietosamente da bere agli assetati. Tristi giorni delle mia infanzia: ogni mattina le famiglie borghesi ricevevano la loro provvista d'acqua, tre o quattro barili (un ettolitro circa), che un povero asinello portava dalle vigne più o meno lontane! Ora zampillano le fontane, e

I meridionali hanno oggi la sensazione precisa che la campagna contro le iniquità della natura può essere vittoriosa, e che con metodo e lungo lavoro quella trasformazione agraria che solo in qualche zona è esplosa come una meraviglia del creato potrà diventare generale e durevole. Quindi anche le illusioni sono efficaci

il sogno di tanti secoli è realizzato, anche per i piccoli e più poveri comuni dell'Appennino che non avevano mai potuto neppur discutere il cruccioso problema delle fognature. Esso è finalmente solubile, e sarà risoluto. Ancora un balzo in avanti, e sarà vinta la malaria, cioè il più tremendo flagello che abbia mai tormentata tanta parte del Mezzogiorno. Gli ultimi visi pallidi, gialli, scompariranno a mano a mano che la bonifica procederà vittoriosa dalla marina di Termoli a quella della penisola Salentina, dalle vallate della Lucania al Tavoliere, da Sibari a S. Eufemia, là dove ancora impaludamenti mortiferi e stagni occlusi contendono la terra al lavoro e la salute al respiro degli uomini. Quando, tra cinque come tra dieci anni, la battaglia sarà vinta, sarà come se per la prima volta intere regioni popolate da genti infaticabili entrassero nella sfera luminosa della grande storia della più grande patria comune. Sono vissute per secoli nell'ombra; ne usciranno presto ringiovanite. La crisi generale dell'Europa e del mondo non potrà, è vero, non ritardare il coronamento della vasta opera redentrice, ma lo Stato non la dimentica, non la trascura, non si attarda a lacrimare su le cifre del bilancio, conscio di questa verità che non tutti gli Italiani hanno ancora meditato, che cioè se le presenti generazioni hanno fatta la guerra e la rivoluzione, con sacrifici inenarrabili, è giusto che i posteri, per tanto sangue che noi abbiamo versato, versino un po' di oro di quello che per i nostri sacrifici essi avranno accumulato. Noi consegneremo loro una Patria più grande e più temuta; essi pagheranno qualche miliardo del reddito che noi, e noi soltanto, avremo reso per essi più facile e più pingue.

Accanto a conquiste di ordine economico una vi è di ordine morale, che sicuramente le sovrasta tutte; ed è la restituita autorità dello Stato. Quel che si chiamò fenomeno della mafia e della camorra e, a seconda delle regioni, assunse nomi diversi e diverse manifestazioni, è ormai scomparso; ma non si creda che a determinare tale scomparsa sia stata soltanto la vasta opera di polizia che in un decennio non ha avuto tregua. Si tratta di un rimedio più profondo: si tratta di questo, che prima lo Stato era assente, spesso latitante, agnostico e pigro, solo intento a numerare gli ordinari proventi delle imposte, mentre ora tutti hanno

capito e sentito che c'è uno Stato, forte ed implacabile verso i violenti, i malversatori, i fuorilegge, benevolo verso gli umili, protettore del lavoro e di chi lavora, pronto a stroncare i tentativi oscuri della malavita dove per avventura si manifestino, intollerante di signorie locali, incompatibili ed impensabili in uno Stato fortemente unitario. A Napoli come a Palermo, a Bari come a Potenza, dall'Abruzzo alla marina di Reggio, in ogni ordine di cittadini è viva oggi ed operante la convinzione che lo Stato irradia da Roma autorità e volontà, ordini e benefici, e che l'età della decadenza post-borbonica è definitivamente tramontata. Il regionalismo è rimasto come insopprimibile fenomeno geografico, per cui l'Ofanto non è il Po, e la Calabria non è la Lombardia. L'ordine pubblico, ossia l'impero della legge, è assolutamente rispettato nelle forme e nello spirito, ed i detriti del passato sono stati sommersi in una sorta di generale lavacro. I meridionali avevano avuto lungamente la dolorosa sensazione di essere stati abbandonati dal potere centrale, di avere perduto quel poco che l'antica loro autonomia statale aveva loro consentito, e spesso, a ragione o a torto, si erano creduti come derubati e spogliati. Avevano avuto una capitale luminosa e popolosa a cui confluivano d'ogni parte dello Stato uomini di coltura, studenti, piccoli e grandi proprietari terrieri in cerca di fortuna o di qualche ora di gaudio e di abbandono, e si erano accorti poi che dal 1860 essa aveva perduto i suoi antichi segni di dominatrice per diventare una città di provincia non più ricca delle altre minori. I lavori pubblici languirono; i porti sonnecchiarono, diventati ospedali di navi invalide; l'emigrazione in grandi masse spopolò intere regioni, senza risparmiare la stessa Campania ubertosa e prolifica; i monti si

La crisi generale dell'Europa e del mondo non potrà, è vero, non ritardare il coronamento della vasta opera redentrice, ma lo Stato non si attarda a lacrimare su le cifre del bilancio, conscio che i posteri, per tanto sangue che noi abbiamo versato, versino un po' di oro di quello che per i nostri sacrifici essi avranno accumulato

denudarono, i pascoli non ebbero armenti, la produzione si immiserì da per tutto. Fu come una rovina immane a cui lo Stato assistette da spettatore annoiato.

Ora la scena è mutata. Non sarebbe, per esempio, oggi possibile una convenzione tra l'Italia e qualche Paese oltre oceano, simile a quella del 1857 con cui Ferdinando II si impegnava a mandare coloni in Argentina; e non solo sarebbe intollerabile lo spettacolo di turbe miserabili affollate, in paziente attesa, su le banchine del porto di Napoli, anelanti ad abbandonare la Patria incapace di nutrirle, ma a Napoli come in tutti i centri cittadini e rurali del Mezzogiorno è scomparsa per sempre l'antica sensazione di abbandono da parte dello Stato, ché anzi, lo Stato ha fatto per loro molto più di quanto abbia fatto per il resto d'Italia. Era necessario e doveroso; ed il Mezzogiorno si è accorto finalmente di far parte, e quale parte!, della patria comune, e di non essere più la riserva provvidenziale dei suffragi per i Ministeri pericolanti. Il passato recente è morto, e nessuno ne rimpiange la memoria.

IV

Restano, invece, alcuni problemi – agrari, economici, sociali – che non potevano essere risoluti né in dieci anni né in venti, e che non permettono soluzioni definitive e tutte lietissime. Resta, anzitutto, l'antico problema della distribuzione della proprietà fondiaria, ossia, in parole più chiare e semplici, il problema del latifondo; ma io credo che si sia formata a questo proposito una singolare leggenda e che anche oggi essa circoli liberamente per il Mezzogiorno come per il centro ed il nord d'Italia, che cioè latifondo significhi e debba significare povertà materiale e morale, malaria, prepotenza, abbandono. Ora, la realtà è un'altra. Il latifondo, noi lo abbiamo detto più sopra, è conseguenza di ben determinate cause e fattori di ordine geografico, geologico, climatico, e non può essere spezzato a colpi di leggi furibonde, così come non si violenta senza sanzione la natura che è quella che è, non quella che a noi piacerebbe che fosse. Ma ciò non vuol dire miseria. La miseria – se c'è – deriva dalla

scarsità dei capitali destinati alla terra, dalla organizzazione tecnica della produzione, specialmente granaria, dagli sbocchi non sempre facili e preordinati, dalla malaria che non ha permesso nei secoli passati e non permette oggi in alcune zone, lo stabilirsi di folti gruppi di famiglie coloniche in campagna, liberandone i grossi centri rurali che ne sono come soffocati. L'azione dello Stato, necessariamente lenta e metodica, può modificare l'ambiente geografico, ma non può annullarne le caratteristiche essenziali; può, soprattutto, concorrere energicamente a quella industrializzazione dell'agricoltura che fino a pochi anni fa parve una espressione vuota di significato o esclusivamente teoretica e scientifica. Invece, essa è limpida manifestazione di limpidi concetti. Se (ed a questo tende la battaglia del grano) noi riusciamo a convogliare verso la terra il capitale necessario, spesso errabondo per le oscure vie della speculazione; se l'uso dei fertilizzanti, razionale e continuo, attenuerà le conseguenze della naturale aridità del suolo e ne compenserà le deficienze organiche; se non distruggeremo i pascoli saldi e rimboschiremo i monti e le colline onde trarremo alimento per le greggi che furono, già all'alba del secolo XIX, la sola vera ricchezza dei nostri avi, e mitigheremo così anche il rigore degli inverni ventosi e delle estati arroventate; se, insomma, il latifondo sarà considerato come una grande e sonante officina di molti reparti egualmente attrezzati e redditizi, e la cultura granaria si alternerà con la vite e l'olivo, il pascolo e le industrie che i prodotti della terra e del bestiame alimentano e fanno prospere e liete; se la borghesia terriera, abbandonate le facili e ingannevoli illusioni che l'hanno allucinata e traviata così spesso e così dolorosamente, si renderà conto che la re-

La miseria – se c'è – deriva dalla scarsità dei capitali destinati alla terra, dalla organizzazione tecnica della produzione, specialmente granaria, dagli sbocchi non sempre facili e preordinati, dalla malaria che non ha permesso nei secoli lo stabilirsi di folti gruppi di famiglie coloniche in campagna, liberandone i grossi centri rurali

denzione e la fecondazione di regioni senza dubbio non ricche è opera di saggezza risparmiatrice oltre che opera di alta e nobile poesia, ed utilizzerà i provvedimenti dello Stato con quel senso di realtà e quella intelligente interpretazione che creò il benessere dei coloni romani dei tempi di Augusto ed ispirò la musa di Virgilio, resti pure il latifondo fino a che naturalmente l'accresciuta fecondità e il reddito unitario migliorato l'avranno reso impossibile.

Resta, inoltre, un problema che è intimamente connesso con quello della persistenza del latifondo, cioè il problema dell'acqua e, quindi, della impossibilità, finora, di più razionali aggruppamenti umani in tanta parte del Mezzogiorno, specialmente nella Capitanata, nella Lucania, nella Calabria e nell'interno della Sicilia. Noi sappiamo bene che la media delle piogge e la loro distribuzione stagionale è, in molta parte dell'antico Reame, quasi uguale alla media delle regioni nord-africane e quasi simile alla distribuzione della nostra colonia libica; sappiamo anche che in alcune zone, in Puglia e nella Lucania, come in alcune dell'interno della Sicilia, la costituzione geologica del suolo non consente di sognare vasti sogni dionisiaci, ma sappiamo anche che in altre e non più modeste zone è possibile una razionale utilizzazione delle acque freatiche, in genere, e che è quindi possibile un rifiorimento agricolo anche là dove le parvenze esteriori dell'ambiente geografico sembrino condannare l'umanità ad un lavoro senza conforto. Non è detto che non si possa fare da noi quel che hanno fatto i coloni algerini ed i lavoratori italiani in Tunisia, aiutati dal capitale francese. Non avremo i trenta quintali di frumento, per ettaro, del territorio cremonese e ferrarese, ma se spingeremo la produzione verso una media di venti quintali, assicurata, il problema potrà dirsi risoluto e non avremo più bisogno del grano russo, americano ed australiano se non in casi eccezionali. Quel giorno l'aspetto del Paese sarà assolutamente diverso; i centri di 40-60 mila abitanti, costituiti per la enorme maggioranza di braccianti che ogni mattina in cui si possa lavorare sciamano verso i campi lontani, e ritornano a sera a casa, non saranno più tollerati dallo sviluppo della produzione, e quel che oggi sono le «masserie» del Tavoliere – grandi aziende condotte

come si può, con immensa fatica e rischio immenso, dall'età sveva in poi – potranno ben costituire i nuovi centri vitali della rinascita agricola di tanta parte della Penisola. Le industrie verranno da sé, e saranno quelle stesse che la ringiovanita fecondità della terra avrà determinate o facilitate. Non avremo, certo, nel territorio leccese o in quello lucano le officine del Biellese o del Milanese, ma non sarà, questa, una sventura perché nulla vi è di più esiziale alla economia di una grande nazione che la tendenza nei ceti produttori a generalizzare certe forme di attività in ambienti storicamente e geograficamente diversi. Le industrie più salde sono, invece, quelle che hanno materie prime e lavoro, capitali e sbocchi vicini e adatti, una fisionomia, insomma, tutta propria ed inconfondibile, un colore ed un calore particolare, così come tutte le regioni hanno una loro luce particolare e quasi un loro modo di intendere e di vivere la vita.

Resta, inoltre, un problema che è intimamente connesso con quello della persistenza del latifondo, cioè il problema dell'acqua e, quindi, della impossibilità, finora, di più razionali aggruppamenti umani in tanta parte del Mezzogiorno, specialmente nella Capitanata, nella Lucania, nella Calabria e nell'interno della Sicilia

Bisogna, in terzo luogo, meditare molto intensamente su quelle che sono le possibilità geografiche del Mezzogiorno; e la meditazione, consigliata e resa possibile da un regime vigoroso e fortemente unitario, è un dovere precipuo di tutti i meridionali. Dal Tronto a S. Maria di Leuca l'ex Reame borbonico guarda l'opposta sponda adriatica, ed il Gargano, nella sua profumata solitudine, è come la sentinella insonne verso Paesi che furono un tempo, sotto Federico II di Svevia e gli Angioini, intimamente legati al nostro destino. Da Taranto a Reggio quelle che furono tra le più colte e attive genti italiche, mentre l'astro di Roma risaliva il suo fatale orizzonte, guardano all'Oriente ellenico e fenicio donde vennero avventurieri, mercanti, pensatori e soldati, e verso il quale pare che debba naturalmente correre il pensiero dei tardi nipoti.

Dalle coste sicule, da quelle che furono le marine e le coste fiorite care alla leggenda omerica e poi, con tanto barbarico furore, desiderate ed oppresse da Saraceni d'ogni famiglia, da Normanni e Svevi e Angioini e Aragonesi, noi guardiamo l'Africa romana, quella che dette imperatori e santi a Roma e al Cristianesimo, Settimio Severo ed Agostino, e che, nella leggenda romana, resta come il naturale limite estremo della più forte stirpe mediterranea, la terra vinta e soggiogata dai nipoti di Enea, da questi rincivilita, dopo il silenzio dei secoli morti. Ora, non c'è bisogno di sognare conquiste militari che ricostituiscano l'Impero Romano e faccia di quante genti abitino la Balcania, l'Illirico, le antiche regioni della Tracia e della Dacia, l'Alemagna e l'Elvezia, la Gallia e l'Iberia, uno Stato solo, per guardare con confidenza all'avvenire. Basta, invece, pensare che il Mezzogiorno è naturalmente rivolto verso la Balcania, l'Egeo, il mar di Siria e l'Africa e che i mercati bisogna riconquistarseli là dove è possibile conquistarli, dove ci guidano le nostre tradizioni e la nostra produzione può essere avviata. La Fiera del Levante, quindi, è come un immenso riflettore che da Castel del Monte scruti le vie del Mediterraneo orientale; e la Libia serve a dare alla Sicilia la sensazione di non essere del tutto abbandonata sul dorso del suo mare. Lo Stato presidia le vie dell'avvenire, ma è il Paese che deve batterle con coraggio e fiducia; lo Stato slarga gli orizzonti della vita nazionale, ma è il Paese che deve raggiungerne la linea lontana.

Per questo, il Mezzogiorno ha un suo problema particolare da risolvere, un problema sociale che risale alle origini stesse della sua borghesia terriera, ed ha una domanda ancora da rivolgere allo Stato. La domanda è che, appena sarà possibile, il sistema tributario diventi più mite e consenta alla proprietà fondiaria di compiere gli sforzi necessari alla trasformazione che ne salderà la struttura e ne accrescerà la fecondità, inviti e premi i capitali indispensabili e ne regoli meglio la distribuzione, impedisca, in altre parole, che i capitali rifuggano dagli investimenti agrari e si volgano a meno controllate attività. Il decennio fascista non poteva, nel progressivo addensarsi della situazione internazionale, alleggerire il peso tributario e, nello stesso tempo, promuovere e condurre direttamente così gravi battaglie per creare le condizioni necessarie allo sviluppo economico del Paese; ma la terra, e in particolar modo la terra povera, paga ancor troppo, e giustizia vuole che, appena un po' di luce spunti sull'orizzonte europeo e la crisi funesta accenni a decrescere, il problema tributario prenda il primo posto nella coscienza della nazione. Oltre tutto, è anche un problema di costi quello che l'agricoltura meridionale deve risolvere, e la soluzione può essere raggiunta solo se tutti gli elementi del costo siano equamente controllati. In attesa che ciò sia possibile, una questione può essere discussa, di altro ordine ma di non minore importanza.

Il Mezzogiorno ha un suo problema particolare da risolvere, un problema sociale che risale alle origini stesse della sua borghesia terriera, ed ha una domanda ancora da rivolgere allo Stato. La domanda è che, appena sarà possibile, il sistema tributario diventi più mite e consenta alla proprietà fondiaria di compiere gli sforzi necessari alla trasformazione

Da oltre un secolo, ma più specialmente dagli anni che immediatamente seguirono l'unificazione d'Italia, l'esodo della borghesia meridionale dall'agricoltura verso i pubblici impieghi e le professioni liberali è stato veramente gigantesco di proporzioni e di significato. Non intendo qui esaminare il vasto fenomeno, ché il discorso porterebbe lontano, ma basta notare il fatto che le grandi famiglie terriere si sono a mano a mano trasformate ed assottigliate fino a disperdersi completamente in cento altri campi, tutti remoti da quelli su i quali i padri e gli avi colsero le sudate vittorie. Si è quindi verificata una specie di selezione a rovescio: alla diretta conduzione delle grandi e delle modeste aziende, in buona parte del Mezzogiorno, si è andato sostituendo il fitto, ed esso stesso in casi numerosi è stato assunto da piccoli risparmiatori con molto scarse disponibilità di capitali e sommaria preparazione tecnica, così che si può avere l'impressione – almeno da chi non sia in grado di condurre uno studio accurato su tutti gli elementi della questione – che pigramente e senza utilità sociale viva ancora oggi

tutta una vasta categoria sociale, ossia quelli dei più cospicui proprietari terrieri. Certo, una questione sì fatta non è senza remote radici e non è una di quelle che gli osservatori superficiali sogliono sempre mettere al passivo delle classi fondiarie meridionali, ma è anche certo che essa esiste e presenta caratteri evidentemente inquietanti. Insomma, la bella tradizione delle vecchie famiglie, pugliesi, lucane, siciliane, secondo la quale almeno uno o due dei loro migliori e maggiori si dedicavano per tutta la vita all'agricoltura, è quasi scomparsa; né pare che i giovani siano spiritualmente disposti a rinnovellarla. A condurre le aziende agrarie sono rimasti in pochi, tra i proprietari, ed essi stessi o appartengono alle generazioni non più giovani o a quelli che non sono riusciti (e le famiglie ne portano tutto il rammarico) ad avviarsi verso le libere professioni o verso il pubblico impiego. Le Università e gli Istituti Superiori sono sempre affollatissimi, nel Mezzogiorno, e la crisi derivante da questo affollamento è connessa, in un certo senso, con la più vasta crisi delle classi medie meridionali; ma a noi preme mettere in rilievo il fatto perché i lettori ne abbiano chiari e concreti i lineamenti.

A condurre le aziende agrarie sono rimasti in pochi, tra i proprietari, ed essi stessi o appartengono alle generazioni non più giovani o a quelli che non sono riusciti ad avviarsi verso le libere professioni o verso il pubblico impiego. Le Università e gli Istituti Superiori sono sempre affollatissimi, nel Mezzogiorno

Il Mezzogiorno, dunque, ha percorso in un decennio un lungo cammino ed ha senza dubbio guadagnato molto del tempo perduto. Ciò che resta di quella che fu la questione meridionale è in realtà soltanto la diversa struttura economica della vasta regione di fronte al resto d'Italia, ma evidentemente questa diversità non è più una «questione» poiché tutte le grandi nazioni del mondo hanno di sì fatte diversità di ambiente senza che abbiano, per questo, una questione esiziale all'unità morale e politica dello Stato. Se così fosse, la Germania e la Francia, per

esempio, avrebbero anch'esse una «questione meridionale» non meno aspra della nostra e non meno irta di difficoltà. Basta non pretendere l'assurdo perché anche i residui dell'antico problema siano assorbiti dall'intensa vita nazionale; basta non violentare le leggi della natura e tener conto di questa verità, spesso dimenticata, che cioè la saggezza non consiste già nel proposito di ridurre tutte le regioni di un grande paese, geograficamente diverso, ad un tipo unico, standardizzato, ma nell'armonizzare le differenze e, se vi siano, i contrari, nell'integrare le deficienze regionali con eccedenze altrettanto regionali, con storni, per dire così, di bilancio, perché c'è una solidarietà nazionale nella felicità come nel dolore, nel campo dell'economia come in quello dello spirito. Per questo, era necessaria una vasta ed intima trasformazione nella compagine e nella funzione dello Stato; per questo, due rivoluzioni hanno create le condizioni indispensabili alla soluzione del problema meridionale: quella del 1860 che seppellì l'antico regime e creò l'unità della patria; quella del 1922 che, fortificando lo Stato e purificandolo d'ogni resto di regionalismo, ha arrestata la decadenza del Mezzogiorno ed ha posto per la prima volta l'antico problema in termini che non sono più in antitesi con i più generali problemi della resurrezione, anche economica, d'Italia, ma si fondono con questi senza grossolane suture arbitrarie. Credo, quindi, che l'avvenire sarà più luminoso del passato, ma credo anche che soltanto la meditazione del passato e l'esame attento del presente potranno preparare l'avvenire.

La saggezza non consiste già nel proposito di ridurre tutte le regioni di un grande paese, geograficamente diverso, ad un tipo unico, standardizzato, ma nell'armonizzare le differenze e, se vi siano, i contrari, nell'integrare le deficienze regionali con eccedenze altrettanto regionali, con storni, per dire così, di bilancio